



I precursori del Touring

Fra le cento cose che la guerra ha rotto, volti dello spirito ed opere dei polsi, e che il dopo guerra così torbido non ha ancora permesso di riprendere con la calma riposata che vogliono simili studi, v'è un'indagine modesta ma non inutile che da molti solitari s'andava facendo a conforto del nostro orgoglio nazionale: ricercando ciò che su l'Italia dissero e scrissero stranieri diversi ed insigni.

Ricerca che era un poco sperimento ed un poco curiosità: sperimento, quando saggiava i nostri valori etnici sul mercato mondiale dello spirito; curiosità, estetica e storica, quando cercava di conoscere che cosa avevano pensato di noi e della nostra terra gli stranieri delle due notti e delle due albe italiane: l'èvo medio ed il servaggio austro-borbonico-papale, la rinascenza ed il risorgimento.

Ma vi è un'altra ricerca, non meno fruttuosa, un po' curiosità ed un po' sperimento, sentimentale, che vuol vedere colorate della nostra anima e del nostro paese altre anime: questa che si muove a scoprire pel Verbano le vibrazioni luminose e cerebrali che esso ha suscitato nei suoi visitatori; non per tentare un trattato di psicologia verbanese ma per fare una piacevole (ma lo sarà?) diceria, una sorta di catalogo spirituale degli amanti di questo lago di così pura e varia bellezza.



Catalogo che avvicina opposti e contraddittorii temperamenti, perché l'umanità, e quindi in modo speciale gli scrittori - *irritable genus* - si può dividere in due grandi classi: gli uomini dolci e gli uomini acidi: quelli che affatturano cose ed avvenimenti in una blandizie amorfa di miele e quelli che dissolvono in un reagente acido le infinite combinazioni della chimica degli eventi.

Il Carducci, ad esempio, è del Verbano fierissimo diffamatore: lo vide con l'anima piena di tempesta e di corruccio per una Italia troppo diversa da quella sognata sui nostri classici e sui nostri eroi, e gli parve, per espettorarsi lo spirito, una «sputacchiera»: plebeo disappunto, pel

Purtroppo la letteratura paesistica nostra (di questa sola per ora mi occupo) intesa come studio ed integrazione, è sconsolatamente povera: se vi fossero, anche per le lettere, delle congreghe di carità, avrebbe quotidiano diritto di pane e di sale. Soprattutto di sale!

Ho cercato attraverso guide e descrizioni le orme dei viaggi che più o meno celebri visitatori fecero assoldando e cingendo il Verbano, ed una cosa sopra tutte m'ha stupito: la monotonia delle osservazioni, dei suggerimenti e perfino delle sensazioni. Di contro a pochissimi che hanno individuato sul paese come su un volto (del resto il paesaggio non è il volto della nazione?) le più sottili ed incisive caratteristiche di fisionomia, v'ha una vera folla di frettolosi ed ottusi che appena avvertono i tratti più comuni, ma le linee di carattere non scorgono o trascurano o fraintendono; e pare che modellino il paesaggio sulla loro anima, e non questa su quello, e ripetono in monotonia di repliche le impronte più banali e grossolane, come se la toponomastica divenisse per così inesperti artefici un immutato ed immutabile modello di fondita.



Magadino

Nei vecchissimi descrittori, - il bizzarro Stazio Trugo Catalauno, il cinquecentista Leandro Alberti, il tumido Moriggia secentista, l'elefantesco Vagliani del 1700 - dilettao almeno, tra l'odor di vecchio, lo stile e le ingenuità peregrine delle osservazioni e il senso (!) del paesaggio.

Poi giunti alla soglia dell'800, sentiamo negli osservanti, pur ieri rinati dalla rivoluzione francese, lo stupore dei nuovi ordinamenti che, più rabbiosi e larghi d'una alluvione, hanno travolto il passato esprimendo dai nuovi solchi nuovissimi germi di vita; e quella incertezza non ci attedia, giustificata da sì gran brivido cosmico che la scuote.

Poi è la nostra rivoluzione che preme, il nostro risorgimento che ad una bocca serra l'elogio, ad un'altra gonfia la lode sino al confine del ridicolo: non oltre, chè sotto si sente la Patria.

Ma i moderni!! Giunti a questi, lo spirito è mortificato, tanto appaiono, senza attenuanti, poveri di stile e di commozione, stucchevoli e stolidamente monotoni copisti: senz'anima, se davvero come vuole Amiel il paesaggio è uno stato dell'anima, o con l'anime piatte... come la terra nel sistema tolemaico.



Luino

Introduttori alla nostra ricerca, i geografi, i viaggiatori, i diaristi:
pionieri alle più intime penetrazioni dello spirito e dell'arte.

Color del tempo!

Plinio, Polibio, Strabone, cartografi col compasso, studiosi e
descrittori a volte profondi, a volte ingenui: Cesare, cartografo con la
spada, in bullettini di guerra che lodano ed elencano le spoglie opime,
i colli fertili e le vie gloriose per le aquile romane.

Poi il silenzio dell'età di mezzo.

Un cenno dell'«Anonimo» nel *Chronicon Novaliciense*, del Macaneo nella
Chorographia del 1490, di Fazio degli Uberti in quel centone del nostro
bamboleggiante idioma che è il «Dittamondo»

«Et ciercando per tutto fu dal sumo
Da lo laco Maggiore, che fa el Tesino
Io dico di Margoto fino al sumo»
(LIBRO III)

Più lagamente ne scrive frate Leandro Alberti, gesuita bolognese, nella
Descrittione di tutta l'Italia pubblicata nel 1581, dove argomentando con
gentil simpatia sulla origine del nome dice: «che trasse questo nome da
Verbena, erba sacra la quale era pigliata nel luogo sacro del
Campidoglio, della quale erano coronati i Feciali et il padre patrato...
Onde sì come di detta herba eran composte e fatte l'antidette corone,
così fu nomato questo lago *Verbano* (benché mutata la lettera *e* in *a* per
maggior dolcezza) sì come *verbena* et corona di laghi...».

E incoronato sia di verde e di cielo, a dispetto dei primi cartografi,
poeti e analfabeti d'una scienza che è matematica e che nelle prove di
allora pare giuoco d'invenzione.

L'*Orbis Pictus* di Agrippa, le *tavole* di Teodosio nella trascrizione
peutingeriana del 1564 riducono il Verbano ad un segno ovale,
anonimo, dov'entra un fiume «Ticenum» e, com'Acheronte, non si
vede come e dove esca!

La carta dell'Ozeni per la Novaria Sacra del vescovo Bescapè (1612)
con un gran taglio a tondo abolisce quasi tutte le popolazioni di quel
tempo, ed alla sponda lombarda del lago, pur abitatissima, dà un sol

borgo: Santa Caterina del Sasso; come la corografia del Ducato Milanese affrescata in Vaticano ignora le isole Borromee (che allora erano nudi scogli) ma in compenso regala ad Oggiono un'isola «Magnaga» che non vi fu mai, a meno che l'inesperto disegnatore non alludesse all'isolotto di Cannero detto «Malpaga» dai grassatori Mazzarditi che s'erano annidati...

La stessa fantasia dei cartografi troviamo in quegli archeologi figliati dal settecento a impinguar la letteratura descrittiva di una mania curiosissima: quella di derivar ogni nome dalla romanità.

Pallanza sarà da ... Pallante, liberto di Cesare; Angera da... Anglo, trojano; Laveno da... Labieno; Ceresolo, Dio sa come! da un bivacco di Giulio Cesare!

Ai primi saggi di questa turgescenza classicizzante seguì una vera e propria teologia archeologica che tappava occhi ed orecchi ai viaggiatori d'Italia per quanto non fosse epigrafe epitaffio sacello, sì che il Verbano, inutilmente azzurro, pareva diventato un immenso agro romano cosperso di sacra polve latina e di pietre litterate da noverare.

Al punto che non solo le tracce latine si ricercano con passione ma, dove manchino, si inventano con deliziosa disinvoltura.

E il Moriggia, il Vagliani, il Bescapè, laudatori ardenti e... imbarazzanti, *inventeranno* le lapidi di Intra per una vittoria di Cajo Mario sui Cimbri presso Sesto, di Pallanza per accreditarne la discendenza da Pallante, di Angera per piaggiare i feudatarii Visconti con una prosapia greca; ed il buon frate Moriggi arriverà a sdilinquirsi in entusiasmi ortodossi per il vigile primevo cristianesimo verbanese che possiede sul Mont'Orfano una chiesina, - quattrocentesca - fondata da... gli Apostoli!!

Forme diverse, d'un male antico e nuovo, che allora ed oggi andava e va chiedendo a bugie piacevolissime

«de targhe colorate e il pennonce!».

* * *

Bello riaprir quei libri, senza preoccupazioni critiche e con sole curiosità estetiche e sentimentali!

Hanno come un sapor di vita lontana, che seduce cuore e cervello con l'imprevisto bizzarro e paradossale di macrocosmi dove ora son microcosmi, di usi, credenze, vicende, o della storia o della leggenda.

Il Macaneo loderà con sobrietà quattrocentesca (di parole almeno) i vini dei colli di Lesa che vincon quei di Falerno e di Spagna; ser Martino Brugnetto con secentistico latinetto prezioso canterà i fiumi d'Inta: il meridionale che sana gli egri e ringiovanisce i vecchi (oh! meravigliosa idroterapia scomparsa!) e il settentrionale che reca vizii, morbi e malignità¹; Lazzaro Agostino Cotta scriverà nel 1690 che nei crepacci del Monte Orfano nidificano i passerii solitarii (affinità spirituale della pietra coll'animale!) e certi stravaganti uccelli che traggono ad incantamento i rettili con un garrito acutissimo, cosa quest'ultima che però il giudizioso nostro glossatore non crede possibile...

Ma il più ardito laudatore del Verbano rimarrà Giovan Giuseppe Vagliano, che reggendo in sul principio del 700 la parrocchia di S. Maria di Domosossola, scrisse un'operetta *Le rive del Verbano* dove con mezza pagina di titoli dichiara fra l'altro di voler descrivere «... il vago, il grande, il delizioso de' Borghi, Forti, Castelli, et Isole, Monti, Valli et Colli con quanto in essi si contiene d'ameno et d'aria salubre...».

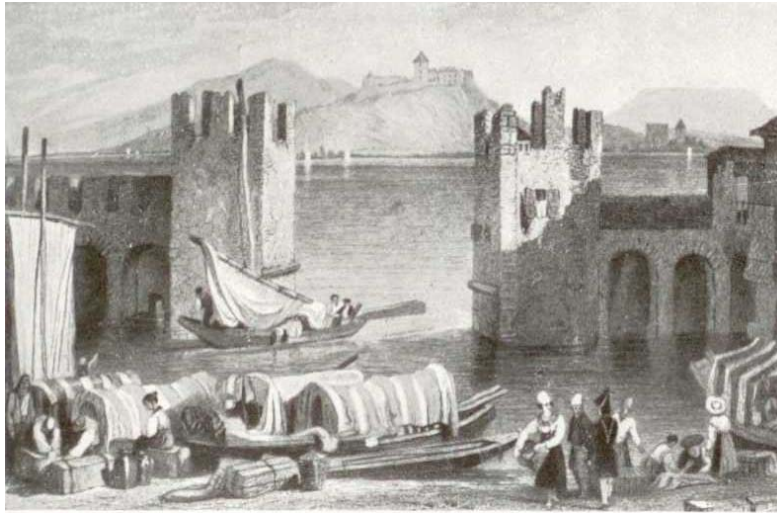
L'immaginosa diceria è edita nel 1710 coi tipi milanesi dello stampatore regio camerale Pandolfo Malatesta, ed è modello singolarissimo di letteratura descrittiva: d'una amplificazione verbosa, che non nomina il lago se non dicendo che è «chiaro, nobile, grande più di ogni altro», un paese se non «insigne», una famiglia se non «d'antichissima et illustre casata».

Deve annotare che vi son le cave del Duomo di Milano?: descrive il monte che «... porta sulle spalle tutti i bianchi marmi che servono per l'augustissimo tempio del Duomo di Milano, meraviglia dell'Universo

¹ ... circum sulphureis fluvius delabitur undis vivificis renovans aegros humoribus artus: huc mersi properant languentum turba, senesque reptant Paconijs annos deponere ripis.

la cui fabbrica durerà fin che duri il mondo et non si compierà».

A Locarno «baciano il piede l'acque del fiume Verzasca che congiunte col Tesino partoriscono il lago»; «... i fiori vi sono eterni, l'erbe e gli orti sempre verdi, le frutta perpetue, e delicate porgono in tazze di smeraldo al passeggero dormendo soavi dolcezze, al cacciatore il colle utile, e diporto, al mercante ricchezze su l'acque».



Arona

Non so resistere alla tentazione di citare più largamente almeno un esempio di tutto il libro. Il Vagliano discende da Mergozzo verso le Isole Borromeo: «Lasciate quelle oscure riviere e ritornando avanti verso il Verbano, mentre io barcheggiavo tra gli ozii di quelle acque, alzando li occhi mi venne avanti un altissimo prospetto di monti così sublimi, che il lume delle pupille si stancava di quelle altissime orridezze: quello mi fece rammentare l'ardimento dei giganti di Flegra, ma più della favolosa rimembranza (ecco il pio prete timorato!) dell'Onnipotenza del vero Dio de' Dii in aver cumulado tanti monti sovra monti altissimi... in un prospetto il cui vago, il cui grande, il cui

terribile, è degno di passar dall'occhi alla nobile umana mente per contemplarvi "ex ungue leonem" le grandezze incomprensibili del divino lavoro d'un sol dito, d'una sola parola.

Finalmente arriva alle isole: «fortunati scogli», e celebra l'Isola Madre «per l'antichità, per lo sito, per lo grande circuito, per lo palagio superbo inalzato, per le spalliere lunghissime di agrumi, per le fontane perenni, per i maestosi viali, per loggie fornite di melangoli, di fiori, di cedri, per boschereccie reali, per frondosi laberinti, per scherzi d'acque, per verdume perpetuo fiorito anche nel cuor dell'inverno, ove porporine e candide si colgono le rose ed i gelsomini e la quiete dell'animo non è tradita da forastiero incontro e gli augelletti innocenti sul mattino col canto ti risvegliano e la sera t'invitano con la mente al sonno».

Quadro perfetto, sciropposo e rugiadoso. Ma anche maggiori venustà di stile son dedicate all'Isola Bella creata «con qualche scintilla delle superne bellezze» con archi «eretti dal fasto, volteggiati dalla magnificenza, gioiellati dalla nobiltà, guarniti dalla ricchezza», con statue (chi li ricorda i goffi mascheroni barocchi!) «che se le osservi ti parlano, mostrandoti ne' gesti e negli atteggiamenti i loro affetti», con grotte (oh! le obbrobriose grotte rococò) «tutte composte e fregiate a mosaico sì perfetto da maestra mano contesto co' minuti sassolini, che il disegno, tesoro dell'arte dettata dall'ingegno, e l'opera riccammata a dure pietruccie di varij colori, fanno inarcare le ciglia e confessare rinnovata l'età dell'oro, come il dono delle scienze più compite, con le quali si presentano all'occhio le vaghezze più rare, ombre fugaci degli eterni lumi».

* * *

L'entusiasmo del Vagliano trova un secolo di poi uno slombato epigono: l'abate Bresciani, che al solo accostarsi alle Isole «sentiva correr per tutta l'anima un diletto ineffabile» e che negli *Ammonimenti a Tionide* descrive, perfino con pretesa di commozione, le «grotticelle graziose, le conserve, le peschiere, i pelagheti di chiarissimo cristallo, i vaghissimi inarcamenti dei giardini, ecc. ecc.» con tale nauseosa

mellifluidità di frasi da far invocar la salda anima baretiana e da chiamar alle mani la gran scudisciata del Carducci agli «... arcadi e romantici fratelli ...».

E arrivo alla fine della mia diceria con Luigi Boniforti, che si può dire il primo dei moderni descrittori del Verbano.

Del canonico aronese, morto nonagenario nel 1909, si può dire bene e male. Bene, se si pensa che la sua guida edita nel 1857 è forse il primo tentativo organico di guida verbanese, e se si pensa che egli mirava soprattutto a un'opera patriottica, divulgativa di conoscenza del troppo ignorato Verbano; male, o almeno assai meno bene, agli effetti di una integrale e precisa conoscenza della regione.

Il simpatico scrittore, con stile un po' petulante e magniloquente nella pretesa letteraria, era irrimediabilmente sordo al bello: e mentre descrive con minuziosa cura e con ingenua ammirazione i luoghi più comuni del Verbano, ignora e tace le maggiori e più intense bellezze d'arte e di paesaggio. Celebra «i culti colli dell'animosa Locarno e la peninsular terra di Ascona tranquilla» e non sa i quadri ed i freschi preziosi e le belle case; «le sponde malinconicamente severe dei nereggianti castelli di Cannero... e le vieppù vaghe e festanti per maggior pompa di chete rade e poggi adorni di peregrina vegetazione» e neppur sospetta nelle chiesine dei poggi le tele soavi e non vede i bei ferri di verone ed i portali sereni. Tutto ciò non può non suggerire una malinconica ma non meno esatta osservazione: che in tutti gli scrittori, descrittori o poeti, è più immediata la seduzione del paesaggio che non quella dell'arte verbanese: quella di imperfetta e lenta conoscenza, quella di profonda e larga emotività; e che l'arte poco si conosce (oggi, oggi ancora!) e si cura di far conoscere; e che il paesaggio poco si conserva e difende dai diffamatori che solo gli hanno regalato, prima di questa guerra che forse anche in ciò sarà purificazione, le *reclames* di «giocondità purgative» per la stitichezza organica (ed estetica?) degli uomini, o di stimolanti ad appetiti di gran palmenti, o di gomme per più rapide automobili che lascino veder sempre meno il volto bellissimo del lago, - e che ora gli stanno infliggendo la ebete frenesia del tappeto verde.

* * *

Amanti, come diceva Heine di sé stesso per la teutonica Gottinga: che gli pareva bella... quando poteva volgerle le spalle.
Ma il paragone è troppo irriverente, sia pure in fortuita analogia, avvicinando la profondità spirituale del grande viandante dei «Reisebilder» alla vuota anima amorfa di questi piccoli viatori.

RENZO BOCCARDI